

Sommario: 1. Il livello dell'occupazione. - 2. La crescita del PIL. 3. Gli interventi di politica economica a sostegno dell'occupazione.

1. IL LIVELLO DELL'OCCUPAZIONE

Assicurare il più alto livello di occupazione (al limite la **piena occupazione**) costituisce, oltre che un ovvio imperativo sociale e politico, un ben preciso obiettivo economico. La disoccupazione, infatti, comporta uno spreco di fattori produttivi dal momento che:

- parte delle forze produttive (a volte altamente qualificate) che potrebbero essere utilmente impiegate nel processo produttivo ne sono escluse;
- presenta elevati costi sociali poiché parte del reddito prodotto dalle imprese e dai lavoratori dovrà essere prelevato per permettere il finanziamento delle misure di sostegno (indennità, sussidi etc.) a favore dei disoccupati;
- ha riflessi anche sui consumi aggregati, con conseguenti effetti sulla produzione delle imprese.

Problematica risulta la stessa definizione di disoccupazione. Nelle rilevazioni sulle forze di lavoro condotte dall'ISTAT, si considerano disoccupate le persone in cerca di lavoro ma precedentemente occupate (disoccupati in senso stretto), le persone in cerca di prima occupazione e quelle in condizione non professionale che dichiarano di cercare lavoro.

La teoria economica distingue, generalmente, fra diversi tipi di disoccupazione:

- *disoccupazione frizionale;*
- *disoccupazione ciclica (o congiunturale);*
- *disoccupazione strutturale.*

Per **disoccupazione frizionale** si intende una condizione momentanea di disoccupazione che si crea a seguito dello squilibrio tra flussi di entrata e flussi di uscita dal mercato del lavoro. Può accadere che sul mercato vi

siano, contemporaneamente, posti di lavoro liberi da un lato e disoccupati dall'altro. Ciò dipende dal fatto che il mercato del lavoro non funziona in modo perfetto ed automatico ma presenta, al contrario, alcune frizioni: in qualunque momento si cerchi di stimare il tasso di disoccupazione vi saranno lavoratori in attesa di passare da un'occupazione ad un'altra, o persone che cercano un'occupazione migliore (cioè persone occupate che sono però attivamente alla ricerca di un nuovo lavoro) o, ancora, individui che sono solo temporaneamente inattivi perché in attesa di iniziare un'attività lavorativa.

Quando la disoccupazione frizionale è anche l'unica forma di disoccupazione presente, si dice che il sistema economico è in una condizione di **pieno impiego** (il prodotto effettivo è pari al livello potenziale). Il tasso di disoccupazione frizionale può variare da paese a paese ma generalmente si stima che sia compreso tra il 2 e il 5%.

La **disoccupazione ciclica** (o **congiunturale**) viene considerata disoccupazione di breve periodo e si determina quando la domanda complessiva di lavoro è scarsa perché il momento congiunturale è sfavorevole. Essa si manifesta soprattutto nelle fasi di recessione economica, quando la domanda di beni e servizi è bassa, le imprese riducono la produzione e quindi anche l'occupazione ne risente.



.....

Secondo la legge di Okun, in che misura una riduzione del PIL determina un aumento della disoccupazione?

In base alla **legge di Okun**, dal nome dell'economista americano che studiò la relazione empirica esistente tra crescita reale e variazioni della disoccupazione, *ogni diminuzione del PIL di circa il 2-2,5% rispetto al suo valore potenziale comporta un aumento del tasso di disoccupazione dell'1%.*

.....

La **disoccupazione strutturale**, infine, è quella più grave e più difficile da eliminare, perché colpisce interi settori industriali o aree geografiche di un paese e si manifesta con squilibri stabili e permanenti tra domanda e offerta di lavoro. In questi casi, anche se paradossalmente il salario fosse pari a zero, l'offerta di lavoro risulterebbe comunque eccedente rispetto alla domanda.

Una disoccupazione di tipo strutturale è quella che ha colpito, ad esempio, l'industria siderurgica o il settore agricolo nel nostro paese ma, per

alcuni aspetti, è tale anche la disoccupazione esistente nel Mezzogiorno. Le ragioni di questi squilibri permanenti sul mercato del lavoro sono diverse: possono crearsi a seguito dell'introduzione di tecniche produttive *labour saving* (che sostituiscono i lavoratori con le macchine), come accade a seguito dell'automazione di numerosi processi di produzione, ma può essere anche causata, al contrario, da insufficienti livelli di investimento con conseguente basso impiego di lavoro in alcuni settori produttivi.

Un'altra distinzione frequente è tra *disoccupazione volontaria* e *disoccupazione involontaria*:

- la **disoccupazione volontaria** si verifica quando, pur in presenza di una situazione di equilibrio sul mercato del lavoro, esiste una parte di lavoratori disposta a lavorare solo per un salario superiore a quello che si determina dall'incontro tra domanda e offerta;
- la **disoccupazione involontaria**, al contrario, riguarda quei lavoratori che sarebbero disposti a lavorare per il salario corrente o di mercato ma non riescono a farlo perché la domanda di lavoro da parte delle imprese è già interamente soddisfatta.

2. LA CRESCITA DEL PIL

L'obiettivo della crescita del prodotto interno è spesso abbinato all'obiettivo «crescita dell'occupazione»: infatti il livello di occupazione dipende dal volume della produzione (almeno nel breve periodo, quando le dotazioni di capitale sono date e non modificabili; nel lungo periodo, invece, la quantità e la qualità del capitale può essere sensibilmente modificata, così che il volume della produzione non dipenderà più esclusivamente dal numero dei lavoratori occupati e viceversa).

Oltre che come obiettivo intermedio rispetto all'obiettivo finale «occupazione», la crescita del volume di produzione può essere considerata un obiettivo a sé stante (soprattutto nel lungo periodo): la motivazione di ciò è evidente ove si consideri che il reddito nazionale corrisponde al volume della produzione. Una crescita del prodotto interno superiore a quella della popolazione comporterà, pertanto, un aumento del reddito nazionale procapite.

D'altra parte la misurazione del prodotto interno (lordo - PIL, o netto - PIN) pone non pochi problemi: oltre alla difficoltà di contabilizzare gli ammortamenti ed i beni e servizi per cui non esistono prezzi significativi, va

considerato che il volume della produzione è un indicatore troppo aggregato ed in quanto tale troppo rozzo. Esso, infatti, non è in grado di indicare quali settori del sistema economico (consumi privati, servizi, industrie altamente tecnologiche) hanno contribuito in misura maggiore alla crescita del prodotto nazionale, né indica come l'equivalente monetario del prodotto (il reddito) si è ripartito fra le diverse regioni del paese o fra gli stati sociali. È dunque necessario che al tasso di crescita del PIL (espresso come variazione percentuale annua del PIL) si affianchino dati più disaggregati e perciò più indicativi.

3. GLI INTERVENTI DI POLITICA ECONOMICA A SOSTEGNO DELL'OCCUPAZIONE

L'analisi delle politiche occupazionali può essere condotta impiegando sia un approccio microeconomico sia macroeconomico.

Il primo è stato privilegiato dagli economisti classici e neoclassici mentre il secondo è riconducibile a Keynes e ad altre scuole economiche postkeynesiane.

A) I classici

Nella concezione classica il mercato del lavoro non rappresenta una variabile determinante per la realizzazione dell'equilibrio di breve periodo poiché si suppone che l'interagire delle forze del mercato (domanda e offerta di lavoro) spinga il mercato stesso sempre verso una situazione di pieno impiego.

In pratica i classici affrontano il problema occupazionale come se conducessero l'analisi della produzione di un qualunque altro bene o servizio; infatti, essi considerano il salario come il prezzo del fattore lavoro la cui entità è fissata dall'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. A tale prezzo (**prezzo d'equilibrio**) il livello di occupazione corrisponde a quello di pieno impiego e l'esistenza di soggetti non occupati è riconducibile alla volontà di tali soggetti di rifiutare un salario che giudicano poco remunerativo. Secondo i classici, dunque, la disoccupazione se esiste è sempre **volontaria** ed ecco il motivo per cui essi ritengono non prioritari gli interventi governativi a sostegno dell'occupazione.

Nel lungo periodo il salario si stabilizza intorno ad un livello di sussistenza, livello cui si giunge per successivi aggiustamenti: un eccesso dell'offerta di lavoro sulla domanda spinge i salari verso il basso rendendo

conveniente per le imprese assumere nuovi lavoratori. Tale processo continua fino a quando la domanda di lavoro non eguaglia l'offerta di lavoro e tutta la forza lavoro disponibile risulta occupata. Il livello del salario che si determina è detto di **sussistenza** perché secondo i classici esso è pari al valore dei beni necessari a soddisfare i bisogni più urgenti dei lavoratori e di conseguenza esso cresce o decresce se aumentano o diminuiscono i prezzi dei beni di sussistenza. Il mantenimento di tale livello del salario era poi assicurato dall'operare della trappola malthusiana: la pressione demografica avrebbe impedito qualsiasi variazione di lungo periodo.

B) Neoclassici

I neoclassici così come i classici non enfatizzano l'importanza delle politiche economiche dirette a stabilizzare l'equilibrio nel mercato del lavoro, anch'essi infatti sostengono che l'equilibrio è il risultato dell'operare congiunto della domanda e dell'offerta di lavoro. Quest'ultima viene considerata elastica rispetto alle variazioni del salario: in presenza di eccesso di offerta di lavoro sulla domanda i salari diminuiscono riportando il mercato verso un equilibrio stabile.

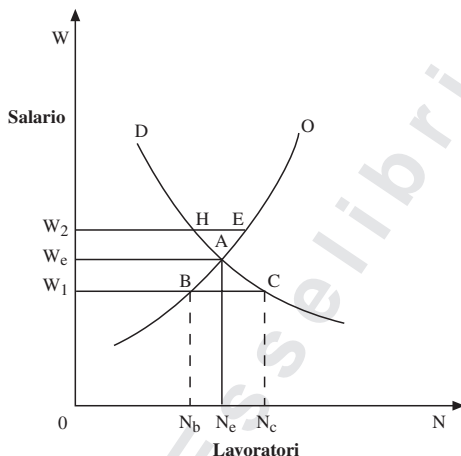
I neoclassici però, a differenza dei classici, sostengono che il salario varia insieme alla produttività del lavoro; ecco perché esso viene così considerato come il risultato dell'operare congiunto della domanda e dell'offerta di lavoro.

L'imprenditore avrà convenienza ad assumere lavoratori soltanto fino a quando la *produttività marginale* dell'ultimo lavoratore impiegato è pari al salario che questo lavoratore percepisce.

Il numero dei lavoratori occupati dipende, quindi, dal salario che essi richiedono per prestare la loro opera; se il salario è basso, l'imprenditore potrà assumere molti lavoratori prima che il salario eguagli la produttività marginale dell'ultimo lavoratore (infatti, la produttività marginale è decrescente).

L'**offerta di lavoro** è invece la *quantità di ore-lavoro* che, in un dato momento e ad un dato salario, i *lavoratori* sono disposti a prestare alle imprese. La disponibilità a svolgere un certo lavoro è determinata dal saggio di salario: ad un salario più alto aumenterà il numero di coloro che si affacceranno sul mercato per offrire le proprie capacità fisiche o intellettuali. Viceversa, se il salario è basso, sarà minore il numero di coloro che intenderanno rinunciare al proprio tempo libero.

Secondo i neoclassici così come in tutti gli altri mercati, anche in quello del lavoro la posizione di equilibrio è data dall'*incontro tra la domanda e l'offerta*: ciò risulta anche dal grafico seguente, in cui detto punto di equilibrio è rappresentato da A. Nel grafico sono illustrate anche le ipotesi in cui non vi è equilibrio sul mercato del lavoro.



Se il salario è pari a W_1 , cioè un livello inferiore a quello di equilibrio, la domanda di lavoro N_C è superiore all'offerta da parte dei lavoratori N_B . Viceversa, se il salario è fissato al livello W_2 la domanda di lavoro risulterà inferiore all'offerta.

Per la scuola neoclassica, però, il mercato del lavoro è sempre in grado di raggiungere una posizione di equilibrio: infatti, se il salario è alto molti lavoratori sono disposti a lavorare, ma pochi imprenditori assumeranno nuovi lavoratori finché non scenderà il prezzo del salario; viceversa, se il salario è basso, pochi lavoratori vorranno lavorare obbligando gli imprenditori a pagare di più pur di averli alle proprie dipendenze. Tale processo continuerà fino a quando non verrà raggiunto l'equilibrio.

Secondo i neoclassici, che come visto impiegano un approccio microeconomico all'analisi del mercato del lavoro, le politiche economiche dirette a modificare i livelli occupazionali dovrebbero mirare ad influire sull'andamento dei prezzi dei beni di sussistenza, sulla composizione dei consumi delle varie categorie di lavoratori, sull'efficienza delle tecniche aziendali e produttive.

C) Teoria keynesiana

Keynes criticò fortemente le ipotesi neoclassiche sul funzionamento del mercato del lavoro. Pur accettando, in linea di massima, la funzione della domanda di lavoro delle imprese ipotizzata dagli autori neoclassici, l'economista inglese dava una diversa interpretazione della curva dell'offerta di lavoro.

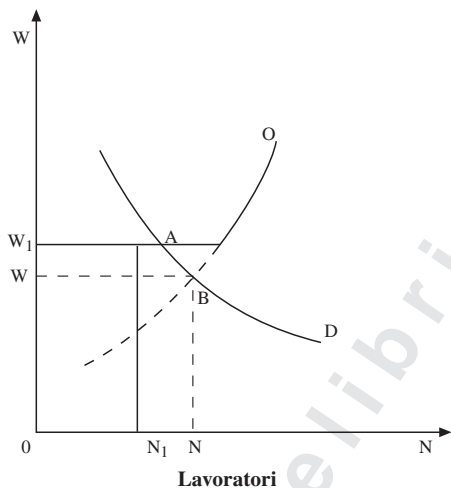
Più precisamente Keynes non accettava l'idea della piena flessibilità dei salari; la sua curva dell'offerta di lavoro era, infatti, costruita partendo dall'ipotesi che i *salari monetari fossero rigidi verso il basso*, come a dire che la diminuzione dei salari non è infinita, ma incontra dei limiti.

In particolare:

- in un'economia capitalistica matura, il *salario non è determinato da una contrattazione individuale*, ma è il risultato dell'azione dei sindacati che operano al fine di non dover ridurre i salari monetari;
- sul mercato del lavoro *non vi è una grande mobilità di informazioni* per cui un lavoratore disoccupato difficilmente accetterà una retribuzione più bassa di quella precedente, almeno fino a quando non sia certo dell'impossibilità di trovare un posto di lavoro al vecchio salario.

Come i neoclassici anche Keynes non formula ricette di politiche economiche occupazionali ma evidenzia piuttosto la possibilità di influenzare il mercato del lavoro attraverso strumenti che regolano la domanda effettiva e cioè manovre di politica monetaria e fiscale. Gli strumenti monetari e fiscali possono, secondo l'economista inglese, influire indirettamente sul fattore lavoro.

Nella visione keynesiana, come detto, i salari non sono perfettamente flessibili, con la conseguenza che il meccanismo di aggiustamento dei prezzi che garantisce l'equilibrio nel modello neoclassico non può funzionare. Poiché i salari non possono scendere al di sotto di un determinato livello (W_1 in figura), inevitabilmente si creano squilibri sul mercato del lavoro: vi sono, infatti, lavoratori disposti a lavorare ad un salario inferiore W (che assicurerebbe il pieno impiego); ma essi rimangono disoccupati perché le imprese, ad un livello di salario W_1 , sono disposte ad assumere solo N_1 lavoratori.



Le imprese, d'altra parte non basano la loro domanda di lavoro sul livello del salario, ma piuttosto sulle loro previsioni di vendita. Se queste sono ottimistiche, perché si ipotizza una crescita della domanda effettiva, allora le imprese domandano lavoro e la disoccupazione si riduce; se le previsioni future sull'andamento della domanda sono pessimistiche la disoccupazione aumenta. Ecco perché nell'analisi keynesiana la disoccupazione è di tipo involontario.

In definitiva secondo Keynes per ridurre o frenare la disoccupazione è necessario incrementare direttamente la domanda aggregata, attraverso un aumento della spesa pubblica, o indirettamente, favorendo gli investimenti delle imprese attraverso la concessione di agevolazioni fiscali o creditizie.

Nel caso di **disoccupazione strutturale** però non basta agire sulla domanda aggregata ma è necessario ricorrere ad interventi specifici quali ad esempio nuovi investimenti, processi di riconversione industriale, riqualificazioni professionali. Si tratta in pratica di interventi che agiscono sulla struttura del mercato del lavoro e sulle professioni i cui tempi di realizzazioni sono molto lunghi.